

Simonetta Agnello Hornby

Italia

Nata in Italia, vive nel Regno Unito

L'AUGURIO ALLA MIA FIGLIOCCIA

Chi dalla chiesa di San Domenico vuole raggiungere via Maqueda, dovrà attarversare il mercato di via Bandiera. Il suo sguardo vagherà da una vetrina ad un'altra, dalle bancarelle alle biciclette trasformate in bancone coperto da montagne di biancheria intima, dalle sciarpe colorate che pendono dagli ombrelloni alla bijotteria esposta contro i muri dei palazzi, e si perderà tra la folla di acquirenti, fannulloni e venditori ambulanti carichi di fodere di telefonini. Il turista non vorrà guardare in alto. Peccato: cinquanta metri sulla sinistra, vedrebbe una splendida facciata medioevale, tra le piu belle di Palermo: quella del Palazzo Alliata di Pietratagliata.

Lì, nel Salotto Rosso del piano nobile, il 29 dicembre del 2013, furono aperte le ante dell'altare settecentesco per il battesimo della mia figlioccia, Francesca Signoretta Licata di Baucina, nata a Londra: il primo in cento anni. Guardavo gli occhioni azzurri e sereni della bimba tra le braccia e le ripetevo lo stesso augurio rivolto anni prima a Francesco Paolo, l'altro mio figlioccio: *un lavoro che ti piaccia e una vita serena*. Poi, d'impulso ne aggiunsi un altro: *che tu viva in una casa tua e da te amata*. Arrossii, imbarazzata. Perché questo ulteriori augurio? Forse perché era femmina? Senza dubbio, sì.'

Che sia stata lei e non Biagio, il fratello maggiore, a ripristinare la tradizione del battesimo in casa è fortuito, ma anche simbolico: le donne hanno un ruolo importante nella storia familiare e del palazzo. Costruito nella seconda metà del quattrocento da Antonio Termini, un grande giurista nonché pretore di Palermo, Palazzo Termini, come allora si chiamava, è rimasto nei secoli nelle mani di un solo padrone. Agli inizi del '700 ne era proprietaria Giuseppa Termini e Valguarnera. Il marito aveva dilapidato il proprio patrimonio e intaccato la sua dote; il palazzo, in parte affittato e in cattive condizioni, forse anche danneggiato dal terremoto del 1726, fu messo in vendita. Giuseppa ne soffrì enormemente ma non perse la speranza di ritornarvi: si trasferì in un modesto appartamento dirimpetto, e da lì osservava le persone che vi entravano: I servitori rimasti nel palazzo la tenevano informata di tutto quello che succedeva, e su sua istigazione scoraggiavano tutti i potenziali acquirenti esagerandone scomodità e difetti. Giuseppa nel frattempo s'era data da fare per risanare le finanze della famiglia. Quando, anni dopo, riuscì a ritornare nel palazzo, lo restaurò magnificamente, introducendo elementi barocchi nel quarto principale. Vi visse per alcuni anni, e poi lo vendette ai Marassi, una famiglia di facoltosi mercanti scaligeri trasferiti in Sicilia, per andare ad abitare in un palazzo piu' grande. Senza alcun rimpianto.

I Marassi avevano acquisito il titolo di duca di Pietratagliata, che, nei primi dell'ottocento, in mancanza di eredi maschi, passò a Maria Cirilla, una giovane orfana, che a sua volta lo diede al marito, Luigi Alliata, cadetto di una nobile famiglia. Da allora il palazzo prese il nome di Alliata di Pietratagliata. La nonna della mia figlioccia,

Signoretta Alliata, figlia dell'ultimo duca, Pierluigi, ne è diventata padrona circa trent'anni fa. Il palazzo era diviso in vari appartamenti occupati da membri della famiglia. Una sua prozia, Giulia Alliata, aveva mantenuto la proprietà del palazzo nel ramo principale della famiglia, e morendo aveva lasciato il palazzo al nipote duca, che poi lo lasciò alla figlia, Signoretta.

Il marito di Signoretta, Biagio Licata principe di Baucina, discende dai primi proprietari del palazzo, attraverso una Francesca Termini, l'ultima dei principi di Baucina, che nel tardo ottocento sposò Biagio Licata, un facoltoso senatore del Regno a cui diede i propri titoli. Mi intriga questa Francesca: tenace, anticonformista, e pronta a mettersi in gioco: quando un estraneo sollevò delle pretese su una montagna delle Madonie che le apparteneva, decise di andarvi personalmente per piantare la bandiera del suo casato sulla cima e dichiarare al mondo intero che ne era padrona. Nessuno riuscì a dissuaderla dall'impresa: significava andare in groppa ad un mulo, e arrampicarsi sui fianchi aspri e rocciosi della montagna, che lei conquistò e da allora ha il nome di Pizzo della Principessa.

Signoretta ha dimostrato simile determinazione. Era un giovane mamma quando divenne la sola proprietaria del palazzo, cielo-terra (con una bizzarra minuscola eccezione: nella sala da ballo, il lampadario di Murano Cà Rezzonico, il più grande d'Europa, ha 99 bracci, tre di cui appartengono a dei parenti lontani, i soli che continuano a possedere una seppur minima parte di ciò che è nel palazzo, e tuttora restii a disfarsene!). Con il supporto del marito, lasciò il lavoro in banca e si dedicò a restaurare il palazzo, con limitate disponibilità finanziarie: un compito eroico e lungo. Quando la conobbi, nel settembre di vent'anni fa, mi raccontò che aveva passato due settimane di calura insopportabile in casa, con il figlio e la figlia, ambedue adolescenti, smontando, lavando pezzo per pezzo e rimettendo a posto il lampadario: un lavoro pesante, delicato e importante, che lei non voleva affidare a estranei per paura che rompessero dei pezzi. Voleva che i figli imparassero a badare anche manualmente ai beni di famiglia. La storia di questo palazzo e dei suoi abitanti non è dissimile da quella di qualsiasi altra famiglia, ricca o povera. Ci si adatta ai tempi magri e si gode nei tempi grassi. Ci si rende cura della propria casa, grandi e piccoli. Si lavora insieme.

I nonni paterni di FS sono riusciti a mantenere il palazzo facendolo 'lavorare': il piano nobile ospita convegni, feste, ricevimenti di matrimonio e pranzi formali, i ricevimenti più belli sono quelli organizzati dai padroni di casa. Il cibo, dunque, ha un ruolo principale nella vita del palazzo come fonte di nutrimento, di piacere e di reddito.

Spicca il ruolo delle donne nella famiglia della mia figlioccia: sono state fondamentali nel mantenere, ricostruire e salvare casa loro dalla vendita, dallo smembramento e dal degrado, fino ai nostri giorni. Francesca Signoretta al momento ha una sola bruciante ambizione: di camminare come suo fratello Biagio anziché gattonare. Giuseppa Termine, la sua omonima, Francesca Termini e la sua nonna Signoretta Alliata hanno molto da insegnarle: difendere la propria casa e quello che le appartiene; non desistere mai da una impresa difficile, anche se disadatta ad una donna. Mantenere la propria dignità e anteporre l'interesse dei figli e della famiglia al proprio.

Ti auguro di vivere in una casa tua e da te amata, le ho detto. Che Francesca Signoretta sia il Lare della propria casa, quella che si costruirà da adulta, tutta sua, dovunque lei la voglia, in cui allevierà i suoi bambini con il loro padre, ma anche da sola, se necessario. Come un bozzolo, le mura di un casa amata raccolgono

conversazioni, pianti, risate e suoni e con questi avvolgono e fortificano chi ci vive. Una casa accogliente e serena è importante, tanto quanto lo è il buon mangiare. Soprattutto, una casa 'vissutà dà un senso di equilibrio ai nostri travagli.

Le auguro una casa armoniosa piu' che bella, in cui si rispetta ciò che è vecchio e che funziona ancora, e dove la famiglia si ritrova regolarmente attorno ad un tavola imbandita per un buon pranzo - preparato nella cucina di casa, seguendo le ricette e le tradizioni di famiglia, come si fa a casa Baucina. La esorto di lasciare ai figli un ricordo, sia pur piccolo di quei pranzi - una tovaglia, dei bicchieri, una brocca – che riaffermi in loro un senso di appartenenza e di continuità. Spero che racconterà ai propri figli le storie di casa Baucina e della famiglia del loro padre, e che metterà in tavola il cibo che lei mangiava da bambina e che insegnerà loro a cucinarlo. Il cibo è potente vettore di cultura dunque di identità. Ci si allontana dal proprio paese e dalla casa dei genitori, ma non si è mai soli se si può riprodurre nella propria cucina una pietanza di casa.

Ripensandoci, le mura di casa prendono anche l'odore dei pasti che vi sono stati cucinati e consumati, che sia un palazzo o una casa popolare. E sono le donne che tuttora cucinano per la famiglia. Il 29 dicembre avrei dovuto augurare alla mia figliocchia di essere un brava cuoca come i suoi nonni paterni. Di continuare a cucinare, sempre. Sarebbe stato il migliore augurio: cuinare è cultura, sapere, contentezza; ci fa sentire umani. Non è mai troppo tardi: allargo questo ulteriore augurio a Francesca Signoretta e a tutte le donne del mondo.

© Simonetta Agnello Hornby, 2015